

CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Mercoledì 21, Giovedì 22 e venerdì 23 dicembre 2016

Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

"Io voglio una gioventù brutale, tiranna, intrepida e crudele. La gioventù deve essere tutto questo. Essa deve sopportare il dolore. Non deve avere nulla di debole e delicato. La libera, splendida bestia predatrice deve ancora una volta emergere brillando dai suoi occhi. Così io stradicherò migliaia d'anni di civilizzazione umana. Così io creerò il nuovo ordine".

Adolf Hitler 1933

Land of mine

di Martin Zandvliet con Roland Møller, Mikkel Boe Følsgaard, Laura Bro, Louis Hofmann
Danimarca, Germania 2015, 101'



Danimarca 1945. La lotta per la sopravvivenza sembra ormai non conoscere limiti all'indicibile, consumandosi lenta ed inesorabile. L'incubo della guerra ancora vivo negli occhi dei sopravvissuti, giustifica una distorsione del concetto di giustizia nelle vittime del Nazismo. Sono questi gli ingredienti della tragedia che ha risucchiato la Danimarca - e il mondo - nel vortice nero della seconda guerra mondiale e delle sue conseguenze. Una parabola umana in cui vittime e carnefici si fondono, perdendo la connotazione di topos letterario per varcare quel confine

entro cui la disperazione genera uomini bestiali.

Nei giorni che seguirono la resa della Germania alla fine della seconda guerra mondiale, gli alleati deportarono migliaia di soldati tedeschi con l'onere di sacrificarsi per riparare al danno inferto al mondo dal regime nazista. Molti di quei soldati non erano addestrati, ragazzi costretti a percorrere in lungo e in largo le coste occidentali danesi per disinnescare più di due milioni di mine; quelle che l'esercito di Hitler aveva posizionato in previsione di un ipotetico sbarco degli alleati. Una storia poco conosciuta, che Martin Zandvliet sceglie di raccontare con la voce di quattordici giovani costretti a muoversi carponi su spiagge assolate, affidando la vita alla capacità di un bastoncino di scendere quanto più possibile nelle profondità della sabbia umida, col sangue freddo di esperti artigiani.

Disposti a sacrificarsi l'uno per l'altro, ma anche spaventati e pronti a scappare quando il primo compagno resta mutilato da una deflagrazione, i ragazzi appaiono in tutta la loro fragilità di fronte alla disumanità della guerra. Come disumano è il freddo comportamento con cui il sergente danese Rasmussen fa marciare la sua squadra sulle dune ogni giorno. La tirannia, universale per definizione, ha le stesse regole ovunque: manca di morale ed evita la riflessione sul peccato, trovando, a seconda dei casi e degli individui, una sua propria (e sempre differente) legittimazione. Così uomini in divisa costringono altri uomini in divisa alla paura, al terrore e alla negazione di se stessi, stando ben attenti ad evitare il confronto, con l'unico contatto degli occhi negli occhi per sottolineare la sudditanza del prigioniero.

Il film percorre le tappe di una storia carica di tensione emotiva, che costringe lo spettatore all'apnea dei primissimi piani di fronte al cuore di un esercito di bombe pronte ad esplodere. (...) La fotografia fredda di un'ambientazione incantevole stride con i caratteri infernali di cui è imperniata la vicenda, in cui l'aridità degli animi si contrappone ai panorami mozzafiato di un deserto in riva al mare. Lo spettatore è in balia di una narrazione ben costruita che genera una tensione costante, con una regia che predilige il più delle volte l'omissione alle immagini esplicite. La scelta di silenzi carichi d'intensità, rafforza l'efficacia delle lunghe sequenze del film, con le musiche a fare da contrappunto con brevi sonorità, subito interrotte da una rinnovata quiete apparente - e devastante. Ne esce un'immagine di desolazione e impotenza, addolcita solo dal sergente Rasmussen che riporta tutto ad un senso di rettitudine ammirevole grazie a una rinnovata empatia con i ragazzi. Il bagliore alla fine del tunnel, il confine con la Germania a poche centinaia di metri, risulterà però pretenzioso e un po' poco credibile laddove il cambio di tendenza sentimentale del capitano per i suoi prigionieri è un pretesto debole per il disgelo totale delle relazioni che conducono alla liberazione. Per un film che è riuscito a mantenere una linea lucida e realistica, il rischio era quello di scadere nella retorica, ma Zandvliet riesce a sublimare l'importanza degli sguardi dei ragazzi scomparsi a scapito delle parole dei superstiti, relegando la salvezza solo a un'anomalia.

Olivia Fanfani – My Movies

Non ci sono guerre giuste. Anche il cinema l'ha capito, dopo decenni di guerrafondismi soprattutto hollywoodiani. L'assunto questa volta arriva dalla Danimarca, attraverso la scrittura e la regia del talentuoso cineasta Zandvliet ancora poco noto ma che certamente si farà strada. (...) Film importante, sensibile e universale seppur circoscritto nello spazio e in breve temporalità. Scrittura solida, regia raffinata, tematica sempre (più) attuale.

Anna Maria Pasetti - Il Fatto Quotidiano



Bello, intelligente, spielberghiano, 'Land of Mine - Sotto la sabbia' del 45enne Martin Zandvliet è passato per molti festival toccando anche i più arcigni che si sono trovati a parteggiare per una dozzina di ragazzi alle prese con scoppi a sorpresa, malvisti dalla popolazione che avevano invaso, affamati, umiliati da un sergente con gran voglia di vendetta. Di fronte a questi quasi «bambini», per la divisa colpevoli ma innocenti di fronte alla Storia, che saltano in aria rimpiangendo la casa, mamma e le salsicce berlinesi, l'odio si addolcisce, si spoglia dagli abiti e il fattore umano rientra da sotto la sabbia. L'insieme di caratteri del film è delineato senza mai far sfoggio di retorica e commozione obbligatoria, grazie anche al cast di primi della classe. Storia dell'inedito misfatto (che sarebbe stato proibito dalla Convenzione di Ginevra del 1929), il film ha un quasi lieto fine: restituisce al cinema voglia di conoscenza e morale, con la clessidra del Tempo che sta sempre a metà. **Maurizio Porro - Corriere della Sera**

Un viaggio dall'odio al perdono, dalla vendetta alla riconciliazione, alla ricerca di un'umanità perduta dopo la guerra. È quello che racconta "Land of mine" (...)un film che rievoca una pagina sconosciuta e oscura della storia danese all'indomani del secondo conflitto mondiale.(...) Una carneficina di cui più nessuno volle parlare, diventata un vero e proprio tabù in Danimarca, che di fatto commise un crimine di guerra. Il regista ha invece deciso di affrontare questo spaventoso fantasma con la storia del sergente Rasmussen che ogni giorno conduce tra le dune di sabbia una squadra di ragazzi impauriti, metà dei quali la sera non tornerà a casa. Punendo loro il sergente infierisce su ciò che resta del regime nazista vendicando un'intera popolazione, ma poco a poco nell'uomo nasce un conflitto di sentimenti nei confronti dei suoi giovanissimi detenuti, anche loro vittime della stessa guerra. I 'mostri' si trasformano in esseri umani con i loro drammi personali e la speranza di tornare a casa dalle proprie famiglie, ricominciare a vivere in pace. E in barba a ogni ordine militare Rasmussen saprà restituire loro almeno un po' dell'innocenza smarrita tra orrori che andarono ben oltre la fine del conflitto.

Classico nella sua costruzione narrativa, il film delinea con precisione e passione i profili psicologici dei personaggi principali trascinando lo spettatore su una spiaggia minata, facendolo sobbalzare ad ogni esplosione, tenendoli con il fiato sospeso mentre i ragazzi a turno lavorano tremando per disinnescare l'ordigno e suscitando un forte sentimento di pietà per chi ha pagato con la propria vita i peccati di una nazione intera. **Alessandra De Luca - Avvenire**

Da studiare come un'esercitazione in materia di suspense. Che non è, come spiegava Alfred Hitchcock, una bomba che all'improvviso scoppia, senza nessuno l'abbia mai vista prima. È una bomba che qualcuno ha messo sotto un tavolo attorno a cui, senza fretta magari, si stanno sedendo gli ospiti. Soltanto lo spettatore (oltre naturalmente al bombarolo) ha visto il timer, puntato di lì a pochi minuti. E quindi - a differenza delle persona tranquillamente sedute a chiacchierare - si morde le mani in attesa dello scoppio. "Land of mine" funziona così, con tutte le complicazioni e le variazioni e le false piste in materia.(...) Applicate il meccanismo a due milioni di mine, tante ne avevano sepolte i nazisti nelle spiagge danesi: temevano che lì sarebbero sbarcati gli alleati che invece puntarono sulla Normandia. Siamo nel maggio del 1945, la Germania è stata sconfitta, un cavillo serve per aggirare la Convenzione di Ginevra (in teoria, non si potevano usare i prigionieri di guerra per lavori tanto rischiosi). I soldati tedeschi dell'ultima leva sono terrorizzati, e qui ancora in età da invocare la mamma quando sono in pericolo.

Non basta per commuovere il sergente Rasmussen, né i danesi in generale: quando va bene sono sputi e insulti. L'intero film è appunto una riuscitissima esercitazione in materia di suspense. Impariamo come si disinnescava una mina, con prove pratiche dietro un paravento, agli sminatori che vengono dopo è bene non mostrare il compagno ridotto a brandelli. Ed è bene non mostrarlo neppure allo spettatore, se no dalla suspense si finisce nello splatter e non era questa l'intenzione del bravo regista Martin Zandvliet. Appena crediamo di aver indovinato quel che succederà, infierisce sulle nostre aspettative, ingaggiando una guerra di nervi con lo spettatore(...). Aiutano la colonna sonora che spezza i lunghi (e qui ben motivati) silenzi, e le spiagge fotografate come il paradiso.

Mariarosa Mancuso - Il Foglio



(...)una poderosa insistenza di primi piani che ravvicinano il terrore sulle facce dei ragazzi(...).E che si alternano senza tregua a campi lunghissimi, dove non c'è spazio per la figura del vinto e raramente è compreso lo stesso vincitore a dichiarare il più generale divorzio tra la natura (ferita, sterminata e quasi desertica di una qualunque zona di guerra) e una sia pur residuale presenza di umanità. Quest'ultima, se c'è, si palesa nelle isolate sequenze di una bambina che saltella davanti al casolare o gioca con la sua bambola nel nulla, tra il mare aperto e il filo spinato. Perché il *lager* adesso

rinchiude i figli dei suoi inventori in un contrappasso feroce che determina il ribaltamento delle parti e delle morali: dov'è finito l' "ingiusto nemico" di kantiana memoria se la vittoria sul nazismo ha dato via libera alle ritorsioni delle ex vittime contro i propri persecutori? La risposta è nella macchina da presa che ora schiaccia i corpi dei ragazzi mentre dissepelliscono, stesi a terra, gli ordigni, ora accompagna l'incedere in fila dei prigionieri in una versione invertita delle "marce della morte". Perché questa è soprattutto una storia di vendetta. **Elisabetta Viti - Sentieri Selvaggi**